

## L'Intervista

## Edoardo Sanguineti



Il poeta valuta il ballottaggio di domenica: «Se contro Pericu prevalesse Castellaneta la città rischierebbe l'isolamento mentre il resto d'Italia va in Europa»

## «Genova dica di no al leghista primitivo»

DALLA REDAZIONE

GENOVA. C'è proprio una distanza abissale tra i ritmi del poeta e le battute dialettali del candidato. Eppure Edoardo Sanguineti una sua teoria se l'è fatta quando nel suo zapping serale ha incontrato la faccia di Sergio Castellaneta, l'ex parlamentare leghista che a capo della lista civica «Genova Nuova» sfiderà domenica 30 novembre l'ulivista Giuseppe Pericu per la carica di sindaco di Genova. «È un leghista primitivo» afferma Sanguineti, docente di letteratura italiana, scrittore e poeta, animatore del Gruppo 63. Dalle finestre del suo appartamento l'intellettuale osserva la sua città, gli eccessi urbanistici e l'anima antica, l'industria che cala e il porto che riprende quota, un'identità che scompare e un'altra che ritorna. E adesso su questa scommessa del 2000 cala impietoso lo spettro di un municipalismo esasperato, un'ombra che rischia di rigettare indietro Genova nel momento in cui il Paese cerca e trova la sua nuova dimensione europea.

Mancano pochi giorni al ballottaggio e l'esigenza primaria appare quella del ricompattamento del voto. Ulivo e Rifondazione Comunista hanno firmato l'intesa per l'apparentamento nella corsa a Palazzo Tursi. Ce la farà adesso il centro-sinistra, chiediamo a Sanguineti, a recuperare tutto il suo elettorato, che pure è maggioranza in città, e a far convergere i consensi su Pericu?

«Peccato che le cose non si siano risolte al primo colpo come nelle altre grandi città. Se altrove si sono raggiunti certi risultati si deve proprio all'accordo tra Ulivo e Rifondazione Comunista al primo turno che qui non c'è stato. E questo è stato un ritardo tutto genovese. È vero che i rapporti si erano guastati in un momento difficile con la possibile crisi di governo, riparata poi in extremis, tuttavia il fatto che l'unità è mancata a Genova è risultato un handicap notevole. Ora fortunatamente ci si è posto rimedio».

Un apparentamento che non appare soltanto formale...

«Giuseppe Pericu si è dimostrato abile nel ritoccare il suo programma in alcune linee essenziali come il lavoro, le periferie, il sociale, il Comune concepito come comunità di cittadini. L'intesa tra Ulivo e Rifondazione mi è parsa una mossa giusta: qui è in gioco il destino di una città importante come Genova».

L'apparentamento tra l'Ulivo e Rifondazione Comunista non chiarisce comunque tutta la possibile dinamica elettorale nel centro-sinistra. Cosa farà quel 13,7% di elettori che al primo turno ha scelto Adriano Sansa? Crede che ritornerà nell'alveolo originario e cioè quello del centro-sinistra?

«Beh, devo confessare che il secessionismo di Sansa lo trovo deplorabile. In un certo modo mi ha fatto piacere che l'operazione abbia avuto un esito limitato. Non che fossi sdegnato dalla sua gestione di Palazzo Tursi, ma a un certo punto è diventata una gestione personale...».

Vuol dire che lei è scettico sul cosiddetto «partito dei sindaci»?

«Sono abbastanza, per non dire molto, alieno alla procedura personalizzata del sistema elettorale tanto magnificata dall'elezione diretta dei sindaci. Un sistema reso per giunta ancora più difficile dalle complicazioni che nascono dal doppio voto, di persona e di lista. È la cosa più barocca che si poteva inventare e che qualcuno, ahimè, vuole bicameralmente prendere a modello di futuri metodi elettorali. Questo ha personalizzato il sistema, anche se il caso Sansa dimostra che la personalizzazione non è un'operazione semplice. Insomma, a Genova non si è stabilita una faida in nome di una persona ma si è guardato a un complesso politico di forze molto articolato come quello dell'Ulivo. Sansa ha dichiarato che non darà indicazione di voto per il ballottaggio e ciò non mi pare rilevante perché penso che coloro che lo hanno votato avranno adesso il buon senso di comprendere che non è il caso di regalare la città a Castellaneta. Sarebbe un esito infelice e infausto per Genova».

Il problema del ruolo dei partiti, dei rapporti tra apparati politici e società civile - tema sollevato da

Sansa - comunque esiste...

«La democrazia italiana si può discutere, può piacere o non piacere, ma è costituzionalmente fondata sopra l'organizzazione dei partiti. Si può deplorare la partitocrazia, nell'accezione che ha preso la parola, ma in fondo la nostra democrazia è fondamentalmente una partitocrazia, nel senso buono e non nel senso negativo del termine. Insomma i cittadini si organizzano, elaborano delle linee politiche che sono rappresentate dai partiti che diventano espressione di gruppi, interessi e culture diverse. Ogni mossa che vada genericamente e qualunque cosa contro i partiti in quanto tali è costituzionalmente scorretta. Si possono criticare gli abusi della partitocrazia come si possono criticare gli abusi di qualsiasi altra cosa al mondo. Si può deplorare il fatto che le forze politiche siano pagate dallo Stato, che per me è un eccesso di zelo. Ma il ruolo dei partiti, delle maggioranze e delle minoranze, resta e mi sembra terribile che questo aspetto appari in negativo».

Alcuni sindaci eletti al primo turno in effetti si lamentano della mancanza di contendenti validi e dello sfaldamento della coalizione avversaria...

«Credo che sia imbarazzante per un sindaco essere oggetto del culto della personalità, sradicato da quelle basi organizzative che sono essenziali per il controllo del suo operato e di quello della giunta comunale».

Eppure a Genova ha prevalso il frazionismo e addirittura una lista civica antipartitica è arrivata al ballottaggio...

«Il mito bipolaristico è nato molto artificiosamente. Si è tentato di fabbricarlo per legge. Però non dedurrei il carattere di Genova dal fatto che sia prevalso il frazionismo. L'atteggiamento delle liste civiche è stata favorita da un'inclinazione alla frantumazione».

Un'inclinazione che Castellaneta ha saputo sfruttare con astuzia. Come si spiega l'ascesa di un tribuno così invadente e grossolano?

«Il suo successo si spiega nella misura in cui la televisione è adatta a confezionare soggetti di questo genere. Il caso Berlusconi lo testimonia in grande, il caso Cito in piccolo. A Genova c'era un terreno preparato. Castellaneta è un ex leghista sul quale si sono trasferiti i voti che una volta andavano al partito di Bossi e che a Genova è in caduta libera. Ma Castellaneta aveva già rappresentato quell'elettorato ed aveva già una sua schiera di fedeli. Insomma, quello di Castellaneta è un fenomeno locale di tribalismo televisivo».

Cosa pensa un poeta e docente universitario del linguaggio di Castellaneta?

«Il suo linguaggio è primitivo, è portato al massimo. Vale la vecchia fenomenologia di Mike Bongiorno fatta Umberto Eco: è proprio uno fatto come. Questa è l'impressione che suscita nel vederlo in televisione tutte le sere. Quella che si chiama "la gente" lo sente più prossimo, lo sente uno qualunque. L'uso del dialetto, poi, è simbolo di un localismo e municipalismo esasperato. È un leghismo originario che appare in forma personalizzata e travestita. Castellaneta non ha inventato nulla: Bossi è l'archetipo di questi modi spiccioli e rozzi che semplificano tutto».

Non trova che, fatte le debite distanze ideologiche e personali, si sia creato involontariamente quasi un parallelo tra Castellaneta e Sansa?

«Quello che Sansa ha imbastito, come protesta e risentimento personale, - un elemento che però ha finito col bloccarlo, - Castellaneta lo fa come principio assoluto».

La domanda è classica, un po' vecchia maniera: ci sarà una vittoria della ragione?

«È da quando gli uomini esistono che sperano che la ragione vinca sulla barbaria. Non resta che formulare gli scongiuri e sperare in bene. Se vicesse Castellaneta si creerebbe un paradosso: Genova come un'antica repubblica con l'aggravante che qui si rischia di resuscitare un cadavere storico in un'era di globalizzazione. L'Italia entra in Europa e Genova si troverebbe chissà dove».

Marco Ferrari